

In Egitto

Piramidi Trovate 20 tombe di operai

Un gruppo di venti tombe di operai che lavorarono alla costruzione delle Piramidi 5000 anni fa sono state scoperte durante alcuni scavi ad un chilometro a sudest delle grandi Piramidi di Giza. Tra i corpi ritrovati ci sono anche quelli di sei donne che, probabilmente, non erano da annoverarsi tra gli operai, ma erano addette a servizi di «assistenza», come la cucine o i lavori di artigiano.

«Sono ritrovamenti di estremo interesse - ha detto all'agenzia di stampa italiana Ansa il direttore degli scavi e responsabile delle *Antichità di Giza*, Zahi Hawass - che si aggiungono alle circa seicento tombe di operai che avevamo cominciato a portare alla luce nel '90, con centinaia di scheletri umani. In questo caso, però, ci sono delle novità che gettano nuova luce sulle capacità tecniche di questi popoli: abbiamo trovato sei scheletri di persone sottoposte a interventi chirurgici (di questi, uno aveva subito un'operazione al cervello, un altro l'amputazione di una gamba). Nelle ossa di altri scheletri sono state rintracciati segni di una sifilide curata. Tutto questo è un'ulteriore conferma dell'evoluzione della civiltà dell'antico Egitto, che contrasta con chi continua a sostenere origini esterne, a volte addirittura extraterrestri, dei costruttori delle Piramidi».

Nelle tombe è stata anche recuperata una gran quantità di vasi e terracotte, mentre sopra le tombe - che si trovavano ad una profondità di 20 metri sotto la sabbia - c'erano piccole piramidi, messe lì forse per contrassegnare l'appartenenza degli operai alle squadre dei costruttori delle immense opere che contraddistinguono la civiltà egizia.

«Ovviamente, non ci accontentiamo. I lavori continueranno - ha detto Hawass - perché pensiamo di trovare altri reperti interessanti».

A colloquio con il fisico Carlo Bernardini sui rapporti (veri o presunti) tra due linguaggi così diversi

Quello che la musica sa e la scienza non può dire

URBINO. Se la vita ci sembra un guazzabuglio di orari che non tornano, se è un caotico gomitolo di affetti che si annodano e si rompono, in tempi di pseudo misticismi imperanti capita di cercar conforto in una mitica armonia perduta. Che possiamo inseguire in un'estatica osservazione delle stelle, nell'ascolto di un brano musicale, o pensando che leggi analoghe regolino la scienza e l'arte dei suoni.

«È una favola antica», liquida sbrigativamente la faccenda Carlo Bernardini, fisico nucleare, docente alla Sapienza di Roma, invitato a Urbino dalla Fondazione internazionale per la musica antica per una tavola rotonda, di sabato scorso, su «musica e scienza» alla facoltà di Magistero, insieme a Umberto Eco, il musicista Frans Bruggen, l'astrofisico Franco Pacini.

Eppure lo scienziato respira quotidianamente musica, attorniato com'è da suoceri, nuore e parenti musicisti. «I rapporti tra musica e scienza sono una favola - ripete - Tutti si rifanno a Pitagora, alle "armonie delle sfere"». In realtà, ed è curioso, ogni tanto qualche fisico casca nella «numerologia», il settore delle

coincidenze numeriche, e scopre ad esempio che il numero di particelle dell'universo corrisponde al quadrato di un dato numero importante». Fandoline. «È un settore screditato, oggi, anche se la ricerca di regolarità numeriche è stata sempre praticata: esiste sì questa simpatia verso la regolarità dei numeri chiamata attitudine pitagorica, perché Pitagora aveva predicato l'importanza del numero in natura. Solo che ne è stata fatta una religione in cui tutte le cose in natura sono governate da regolarità numeriche e a Pitagora viene attribuita la regolarità numeriche dell'intonazio-

ne musicale». Stando a quel disegno, la musica può rispecchiare le leggi numeriche dell'universo. «È difficile sostenere che è cosa scientifica», insiste lo studioso smantellando comunanze improprie tra cultura scientifica e umanistica: «Il pensiero scientifico è diverso dal pensiero musicale. Cos'è la musica? È una costruzione umana in cui certe combinazioni di suoni sono gra-

devoli e il cervello risponde bene alle sonate di Bach. Ma se faccio una costruzione di suoni casuale da un generatore di frequenze esce un rumore senza capo né coda, non c'è delizia nella musica caotica». È tutt'altra storia, insiste con paci-



ne musicale». Stando a quel disegno, la musica può rispecchiare le leggi numeriche dell'universo. «È difficile sostenere che è cosa scientifica», insiste lo studioso smantellando comunanze improprie tra cultura scientifica e umanistica: «Il pensiero scientifico è diverso dal pensiero musicale. Cos'è la musica? È una costruzione umana in cui certe combinazioni di suoni sono gra-

devoli e il cervello risponde bene alle sonate di Bach. Ma se faccio una costruzione di suoni casuale da un generatore di frequenze esce un rumore senza capo né coda, non c'è delizia nella musica caotica». È tutt'altra storia, insiste con paci-

tezza lo studioso: «Queste favole hanno la coda lunga. Sempre Pitagora scrisse che sentiva l'armonia delle sfere, che sentiva risuonare gli astri. Ma nessun astrofisico ha mai sentito gli astri suonare. Piuttosto, quella di Pitagora è una metafora dell'ordine».

Insomma, a chi spera di accomunare musica e numeri Bernardini dà poca speranza. Ma, en passant, infila un «però...». Sta' a vedere che lo scienziato, mentre sorseggia una bevanda in piazza a tarda sera, incrina il suo stesso ragionamento: «Però c'è una componente estetica anche nelle formule. Infatti come fisico provo piacere osservando alcune strutture astratte, ad esempio le equazioni della relatività generale, che per me rivestono di un potere evocativo. Non vedo solo la formula, ma quello che può significare: il

comportamento di una galassia, dell'universo, il big bang, dunque sono formule che permettono di ricostruire gli eventi naturali».

Tuttavia non è il piacere estetico della percezione il vero terreno di confronto. Dice Bernardini: «La musica è un linguaggio formale in grado di rappresentare cose di cui non si occupa il fisico». Onde chiarire il paragone, Bernardini rimanda a Sostakovic: «Mi impressiona molto la settima sinfonia. Mi provoca emozioni violente. Sapendo che è stata composta durante l'assedio nazista a Leningrado non posso fare a meno di osservare come Sostakovic abbia saputo trasmettere stati d'animo di una situazione particolare con un linguaggio non proposizionale ma astratto quale è la musica».

Questo studioso, circondato da una nuvola di affetti familiari, è tutt'altro che un freddo calcolatore. Ama anche il romantico Brahms: «Le sue quattro ballate per pianoforte, op. 10, danno una dolcezza incredibile, suscitano sentimenti difficili da manifestare in altro modo. Da questo punto di vista - concede Bernardini - il linguaggio formale ha per me un potere evocativo forte come quello di una formula fisica». Ottimo, per chi difende la causa dell'unità delle culture, unità perduta che cobbe uno dei suoi momenti più fulgidi più armoniosi, rebbene da dire, proprio a Urbino, nel Quattrocento, con matematici

come il frate Luca Pacioli e pittori come Piero della Francesca che operavano fianco a fianco. Allora, se oggi un artista contemporaneo cita, come accade ormai a ogni piè sospinto, il linguaggio scientifico quale modello di riferimento per proprio linguaggio, non menterà sempre il can per l'aria. Lo scienziato risponde bonario: «Anche Haydn compose la *Creazione*, e non su osservazioni scientifiche. Perché in passato

si usava il mito per dare forma alla poesia, alla musica, ora gli artisti si attaccano a quel che possono. È divertente, questo piccolo trapianto, ma si tratta di suggestioni, niente più».

Stefano Miliani

MOSTRE.

In un quartiere periferico di Roma sette artisti contemporanei

«Tor Bella magica», tanti doni dall'arte

Da Dessi a Pirri, da Stoisa a Kozaris, le opere di chi usa pittura e scultura per raccontare l'inimmaginabile.

ROMA. Ancora fino al 31 luglio è possibile entrare nel mondo incantato di una mostra d'arte del tipo di «Tor Bella Magica». Ad agosto il sortilegio svanirà. Ma fino ad allora, recandosi negli spazi dell'VIII circoscrizione, tra le ampie autostrade e i monumentali condomini di questa periferia romana (Tor Bella Monaca), è possibile visitare i lavori di sette artisti contemporanei, per lo più quarantenni e «di grido».

Gianni Dessi e Domenico Bianchi, Bernard Rüdiger e Luigi Stoisa, Alfredo Pirri e Eugenio Giliberti, oltre a Dimitris Kozaris - cui ci aggiungiamo, se permettete, Claudio Abate, autore delle belle foto in catalogo - sono stati invitati dal critico Daniela Lancioni a portare un loro dono per la festa di una «neonata» concezione dell'arte: quasi fossero le fatine della «Bella addormentata nel bosco» arrivate in fila per due al party in onore della principessa.

La piccola, come ogni neonato, in realtà ha già molte vite alle spalle: dall'artista/stregone delle società primitive al monaco bizantino, esecutore sublime e ispirato di soprannaturali icone, fino al mago surrealista evocato da André Breton che - scrive Lancioni in catalogo - definiva «magiche la pittura e la scultura, per la capacità di immergersi negli abissi della psiche e di svelarne i segreti».

C'è un tipo di mago, però, che non è stato preso a modello dai sette artisti convenuti nello Spazio per l'arte contemporanea di via Fernando Conti (orari: 10.30-13.30; 17-20; domenica fino alle 13.30; chiuso lunedì).

Ed è quello dell'artista sciamano che crea eventi lì per lì, per gli astanti convenuti al sabbia, e poi se ne va via lasciando qualche traccia, o un progetto su carta, del suo intervento.

I sette maghi di Tor Bella Monaca sono in realtà sette magi. Che si sono presentati in questo lembo di città, ormai neanche tanto più estre-

del luogo secondo cui Roma, o la Roma, è sempre, nonostante le miserie, magica (anzi «maggica», con due «g»). Ma, al di là degli esiti delle proposte in mostra, in merito ai quali è necessaria una più approfondita analisi e discussione, la formula «Tor Bella Magica» può diventare un ennesimo modo per dire che l'arte torna ad

aver senso - ma, in realtà, sono in molti che non hanno mai smesso di pensarlo e di praticarlo - se immagina l'inimmaginabile: se rende visibile l'inesistente. La realtà, la quotidianità, le grandi Storie e quelle piccole di tutti i giorni, sono sempre lì. E il più delle volte, come sanno bene anche gli abitanti del quartiere romano che ospita la mostra, sono dure e difficili. Vanno capite e rispettate. Assimilate, volendo. Ma non scimmiettate. Sul dolore e sul degrado non si specula, al limite ci si ragiona.

I sette «maghi» hanno recato, dicevamo, ciascuno il suo dono (che poi però si riporteranno via. Si tratta di regali che gli abitanti di questa borgata hanno, probabilmente, per lo più ignorato (se

CONCOLORI e materiali la quotidianità, le piccole storie, tutto ciò che non emerge mai, diventano materia di ispirazione

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».

Carlo Alberto Bucchi

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».

ma che ricorda, alla lontana, un'ala ferita e accartocciata: ma la base in legno che la supporta, più che il «territorio» dell'opera, sembra il basamento di un monumento. Alfredo Pirri ha incollato invece ai pannelli in gesso del muro fogli di carta dello stesso formato con su ripetuto, in tante lingue europee, il cimiteriale motto «qui riposa» («ici repose», «here rests», «zdo apapaoutai», eccetera): non leggiamolo in una chiave funerea circa gli esiti dell'Europa e dell'arte; ma come invito ad entrare in un luogo e in una dimensione in cui - grazie a quei soffi di colori che Pirri ha dipinto accanto alle parole - il pensiero, finalmente, «si riposa».



Un'opera di Luigi Stoisa esposta a Tor Bellamonaca



PAOLO NASO
IL VERDE E L'ARANCIO
 Storia, politica e religione nel conflitto dell'Irlanda del Nord
 152 pp., 14 ill. n. L. 23.000
 Il libro, ricco di documenti e di interviste raccolte direttamente dall'autore, si sofferma soprattutto sul ruolo storico delle chiese sottolineando le loro responsabilità passate e, in tempi recenti, il loro impegno a sostegno del difficile processo di pace.
 «È un'ottima ricostruzione delle ragioni storiche, politiche e religiose del conflitto, che documenta anche la mappa dei laboratori della pace e del dialogo» (Antonio Sartori, "Rocca", Assisi, 1/4/1997).
claudiana
 Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
 Tel. 011/668.98.04-Fax 011/650.43.84
 c.c.p. 20780102

Aumentano gli studenti che vanno all'estero

Ciao mamma, vado a studiare all'estero! Sono 16.500 gli studenti italiani che si recheranno quest'anno in un'altra università europea nell'ambito del programma di scambi Socrates-Erasmus. Saranno pure mammoni i giovani italiani, ma il numero degli Erasmus si è quintuplicato rispetto a sette anni fa. Tutto merito del passaparola. A Berlino come a Glasgow, a Barcellona come a Parigi, si studia meglio, si ha la possibilità di imparare una lingua straniera con i corsi riservati ai partecipanti al progetto, si stringono amicizie internazionali, a volte si trova anche moglie.

A stimolare i nostri studenti ad andare all'estero è però spesso la possibilità di sostenere esami corpositi come Analisi Due per gli ingegneri o Procedura Civile per i giuristi con programmi più snelli e quindi maggiore facilità. L'unico requisito indispensabile per partire è del resto l'aver superato tutti gli esami del primo anno, mentre altri requisiti vengono stabiliti autonomamente dalle singole università. La pacchia è destinata a durare poco perché con la riforma dell'autonomia didattica e l'introduzione del sistema dei crediti, dovrebbero essere garantiti dei criteri omogenei per valutare l'esito degli esami nei diversi paesi europei. Soprattutto, dal prossimo anno non dovrebbe capitare più che un esame sostenuto all'estero non venga riconosciuto nell'università italiana. Nonostante il boom degli Erasmus italiani, siamo ancora lontani da Francia e Germania, dove il numero degli studenti coinvolti nel progetto è quasi il doppio. Per molti ragazzi italiani, che in media convivono con i genitori fino a 28 anni, quest'esperienza all'estero è un momento di crescita importante che li mette di fronte ad una realtà accademica diversa e alla necessità di conoscere le lingue, campo nel quale siamo particolarmente carenti. Per integrare la magra borsa di studio concessa dall'Unione Europea, molti cercano un lavoro nel Paese dove si recano per studiare: può capitare di curare il giardino di un'anziana signora, friggere le patatine al fast food o magari lavorare come animatore a Disneyland Paris. Essere eurostudenti, insomma, insegna a vivere, a rispettare le differenze che derivano dalla multiculturalità e poi, euro o non euro, in Europa ci si entra anche dalla porta di un ateneo.

Gabriele Salari